

LA «CALATA DI LI TESTI»

La feroce decapitazione di una banda di briganti nelle campagne di Maropati

Giovanni Mobilia

Su una collettiva decapitazione di “briganti” avvenuta a Maropati durante il decennio francese, presumibilmente negli anni in cui fu sindaco Michele Bulzomi, 1811-1812, nulla rimane di scritto negli archivi del Comune e, finora, poco o nulla è trapelato dalla consultazione di quelli statali ed ecclesiastici.

Tutte le tradizioni trasmesse oralmente, però, concordano sull'ordine temporale degli avvenimenti e sui protagonisti della vicenda. Anche il luogo dove i fuorilegge vennero giustiziati conserva tuttora nel suo toponimo, come vedremo, la macabra testimonianza della spicciativa esecuzione punitiva e dimostrativa decretata dell'esercito francese.

L'episodio, come anticipato, si colloca negli anni 1811-1812, quando era sindaco il quarantenne dottor fisico Michele Bulzomi. Questi abitava nella Strada Anastasia del quartiere S. Lucia, nel centro storico del paese, con la moglie Maria Antonia Ravesi e i suoi nove figli¹.

ANTEFATTI

Maropati era da tempo sotto controllo dalle truppe francesi che avevano ricevuto l'ordine implacabile di sterminare i briganti che si nascondevano nelle fitte campagne circostanti da dove organizzavano scorrerie aggredendo spesso anche la popolazione inerme, come era successo nel 1809, quando una banda di briganti assalò il paese uccidendo in modo raccapricciante il possidente aromatario don Pietro Mendoza e il bracciale Giuseppe Guerrisi.

Queste le annotazioni dell'episodio tratte dal Registro degli Atti di morte del Comune di Maropati:

«Oggi che sono li ventisette del mese di giugno dell'anno mille ottocento nove sono comparsi avanti il sottoscritto Sindaco di questa Università i Signori Giuseppe Vono di Maropati di anni trentasette di professione Sacerdote domiciliante in detta Università,



ed abitanti nella strada di detta Università, ed abitante nella strada detta S. Giovanni, quartiere idem, e conoscente del Defonto Signor Pietro Mendoza di Maropati, ucciso, e ridotto in pezzi dai briganti all'assalto dato in cotal giorno. E Giovanni Marchesano di Maropati di anni trenta di professione Bracciale domiciliante in detta Università ed abitante nella strada detta S. Giovanni, quart. Idem, e conoscente del Defonto don Pietro Mendoza di Maropati ucciso, e fatto in pezzi da' Briganti all'assalto dato in cotal giorno. Ed hanno dichiarato che oggi suddetto giorno ad ore diciassette è morto ucciso il signor Pietro Mendoza d'anni cinquanta, di professione aromatario, domiciliante in detta Università ed abitante nella strada di detto quart. S. Giovanni, nato in Maropati, e che lo era Marito della quondam Rosaria Laccisano, e che lasciò quattro figli maggiori nomati Giovanni, Domenico, Mariangela e Maria Giuseppa Mendoza»².

Uguale dichiarazione resa dai testimoni sac. don Giuseppe Vono e dal sarto Vincenzo Giovinazzo di anni trenta, per l'uccisione del trentacinquenne Giuseppe Guerrisi di Tritanti di professione bracciale, ma facente parte della Guardia Civica, «domiciliante in detta Università ed abitante nella strada detta la Croce in Tritanti ucciso come sopra dai briganti in occasione che qui si trovava

con questa Civica sparando per impedire l'assalto tentato in cotal giorno, e che non lasciò figli; e che lo era Marito di Teresa Cirillo d'anni venticinque, domiciliata in Maropati»³.

Probabilmente, nella stessa giornata del 27 giugno, venne ferito anche Giuseppe Cristofaro (di anni 38, di professione “Leggista”), che si rifugiò a Polistena in casa di don Michele Maria Valensise, dove spirò alle ore sedici del 18 luglio 1809⁴.

Tra i briganti originari di Maropati spiccavano Domenico Guerrisi, Antonino Fonte, Rocco Tedesco, Giuseppe Chindamo, Domenico Fransè (di Fabrizia e domiciliato in Maropati) e Francesco Condoluci⁵.

La popolazione di Maropati era stanca delle angherie e delle violenze che i banditi commettevano. Il brigantaggio non era più manifestazione di scontento e avversione verso gli invasori francesi, ma si era trasformato in una associazione di criminali dediti alle ruberie e agli omicidi.

L'immagine eroica e leggendaria del brigante, indotto a reagire con la violenza per rivalersi dei torti subiti e per vendicare gli altri oppressi come lui, contrasta con la realtà delle cronache registrate. E, se la figura del fuorilegge tiranneggiato dalla giustizia dei forti e perseguitato dal dispotismo dei governanti, potesse giustificare in qualche modo il brigantaggio post-unitario, per quello scaturito durante il decennio della dominazione francese la usuale scusante è quanto mai discutibile.

IL FATTO

Orde di briganti avevano il loro quartiere generale nelle campagne di Maropati, tra le contrade Carrizzi e Pescàno da dove riuscivano a controllare anche i paesi limitrofi (Galatro, Plaesano, Feroleto, Giffone) e a prevenire, grazie all'altura dei luoghi e all'impervietà del terreno, eventuali attacchi delle milizie

francesi. Diverse bande, poi, si riunivano in formazioni armate più articolate per meglio calibrare i raid e le ritirate.

Intanto, in paese, da qualche tempo, il figlio del sindaco Bulzomi aveva intrecciato una fatale relazione amorosa con la sorella di uno dei briganti stazionante a Pescàno.

La voce cominciò a circolare e giunse alle orecchie del fuorilegge. Questi, per evitare un possibile disonore, non potendo rientrare in paese perché asserragliato dall'esercito della "civica" agli ordini del sindaco, rappresentante locale del governo francese, iniziò a inviare al giovane corteggiatore – il cui nome verosimilmente poteva essere Bruno o Brunone, come quello del nonno paterno – messaggi deterrenti e minacce, invitandolo a desistere dal seguire nel suo intento.

Il giovane Bulzomi, incurante degli avvisi e per nulla intimorito, continuò a insidiare la ragazza.

All'epoca il medico Bulzomi aveva 40 anni; il figlio all'incirca 18-20 e la ragazza, probabilmente, ancora meno.

Prima del tragico epilogo il brigante per non perdere il rispetto dei compagni che lo avrebbero accusato di codardia, fece recapitare al ragazzo una busta con dentro un tordo (*marvizza*) con la testa mozzata che decretava simbolicamente, nel gergo criminale, l'inappellabile verdetto.

La sentenza di morte fu puntualmente eseguita e un drappo nero venne affisso sul portone di casa del medico Bulzomi a ricordo del luttuoso evento e della reazione altrettanto cruenta che scaturì dal dolore dell'uomo per la perdita del figlio.

Della morte del giovane Brunone, tacciano i registri e gli archivi; la spiegazione la si trova nell'"Avvertimento" del Registro dei Morti del 1810 che ci illumina sull'assenza di documenti esplicativi: «L'art. 85 del Codice ordina, che per qualunque caso di morte violenta, o di esecuzione di sentenza, o per quelle accadute nelle prigioni non si possa far menzione di tal circostanza, e il registro debba sempre farsi nell'istessa forma».

All'indomani dell'omicidio, il sindaco, avendo a disposizione la Guardia civica fece presente all'ufficiale che comandava la guarnigione francese in



La «Calata di li testi»

cerca di briganti che era pronto ad aiutarlo per organizzare una retata.

La zona di *Pescàno* venne accerchiata dalla *Civica* e dal distacco dei soldati francesi. I briganti si diedero alla macchia; dieci di loro vennero catturati dai militari francesi dopo un duro combattimento all'interno di una casetta di proprietà della famiglia Cavallari, nelle campagne di *Pescàno*⁶. Altri, a più riprese, nei boschi limitrofi.

I briganti arrestati, una ventina in tutto, furono ad uno ad uno decapitati sul posto e le loro teste vennero appese a delle pertiche lungo la discesa della vecchia strada che portava al pianoro.

Ancora oggi quel tragitto di strada, che ascende a man destra nel tratto che va verso il bivio di Mastrologo, circondato da muri di sostegno, è



Cesare Scarfò

conosciuto come "*La calata di li testi*" (la discesa delle teste).

Questo episodio che – ripeto – non ha ancora trovato inoppugnabile conferma archivistica, viene tramandato oralmente da più di due secoli dalla famiglia Cavallari⁷ e dall'ultimo aedo di Maropati, Cesare Scarfò, che, come i poeti epici dell'antica Grecia, trasmette oralmente con amore e veemenza i racconti perduti o mai trascritti, nel tentativo di mantenere viva la fievole fiamma della storia.

Note:

¹ Il dott. Michele Bulzomi (trascritto all'anagrafe come "Bolzomi" o "Bolzomi") era nato a Maropati nel 1770 da Brunone e Caterina Ciurleo. Morì a Maropati all'età di 81 anni, il 20 ottobre 1851

e venne sepolto sotto il pavimento della Cappella di S. Giorgio nella Chiesa matrice di Maropati. Cfr. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MAROPATI (A.P.M.), *Liber Mortuorum*, A. 1851 n. 38.

² ARCHIVIO STORICO COMUNE DI MAROPATI (A.S.C.M.), Atti dello Stato Civile: Registro degli Atti delle Morti, anno 1809, f. n. 21.

³ A.S.C.M., Atti dello Stato Civile, Registro degli Atti delle Morti, anno 1809, f. n. 22.

⁴ ARCHIVIO STORICO COMUNE DI POLISTENA, Atti dello Stato Civile: Registro degli Atti delle Morti, anno 1809, f. n. 27. Nell'atto è riportata la seguente annotazione: «ferito da brigant' in Maropatri sua Padria, e qui rifugiato in casa di detto D. Michiele M.^a Valensise»; cfr.: ROCCO LIBERTI, *Polistena nei libri parrocchiali*, in Studi Meridionali, anno IX (1976), fasc. III, Luglio-Settembre 1976, p. 265.

⁵ Cfr.: ROCCO LIBERTI, *Il brigantaggio del Decennio francese nella Piana di Gioia*, in *Historica*, Rivista trimestrale di cultura, a. L, Aprile-Giugno, n. 2, 1997, pp. 72-82; GIOVANNI RUSSO, *Briganti nella Piana di Gioia Tauro*, in *L'Alba della Piana*, Settembre 2016, pp. 3-4

⁶ Cfr. DOMENICO CAVALLARI, *Echi di gioventù*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2015, p.12.

⁷ Amelia Cavallari, morta qualche anno fa all'età di quasi 100 anni confermò prima di morire, allo scrittore Domenico Cavallari, gli eventi tramandati dalla nonna Filotea: «Quando i Francesi arrestarono una ventina di briganti, nella zona fra Carrizzi e Pescàno, accusati fra le altre cose di avere ucciso il figlio del Sindaco Bulzomi di Maropati, che aveva sedotto la sorella di uno dei briganti e anche la figlia di un altro di loro, li decapitarono e impalarono le loro teste lungo i lati della discesa grande di Pescàno, da allora chiamata "Calata di li testi" per monito macabro agli altri briganti della zona. Le capocce furono lasciate sui pali per lungo tempo, al freddo e al caldo, e furono rimosse solo quando la popolazione reclamò perché i capelli staccandosi dalle teste mummificate impalate, svolazzando, andavano a finire nell'acqua da bere pubblica e nei paioli per la preparazione del cibo nelle case dei paesi prossimi alla triste esposizione».